

E' morto un campione

In memoria di Graziano Maffei

Domenica, 17 luglio 1994. A tarda sera mi è giunta una telefonata raggelante: "È morto Graziano. Caduto in Marmolada".

Il roveretano Graziano Maffei accademico del CAI, grandissimo alpinista senza confini, non è più. Finito in un crepaccio del ghiacciaio dopo aver salito la Via Don Chisciotte sulla Parete Sud della Regina delle Dolomiti. "Feo", compagno di cordata sul cammino della vita.

I suoi Cari, la comune passione che ci lega, le discussioni anche dure ma dettate dall'amore. Incredulità, dolore, partecipazione. Una ridda stordente di sentimenti e di emozioni da spaccare il cuore. Ma la tremenda realtà rimane. Un campione della razza umana, un cavaliere dell'ideale. Parole altisonanti? Allora diciamo semplicemente è morto un uomo come tutti creato a immagine e somiglianza di Dio. Sappiamo che ognuno è unico e irripetibile ma Graziano aveva qualcosa di particolare che lo caratterizzava e lo distingueva ed era la ricerca affannosa che si esternava attraverso questo suo continuo abbarbicarsi sui profili dei monti. Direi quasi un bisogno fisiologico tanto da sembrare egoistico. Sapeva vedere il bello ovunque perché aveva bisogno di bellezza. Era un ottimista per vocazione.

Ansia di superamento, bisogno di coraggio, passione di conoscenza, ricerca di gioia. Sono tutte cose risapute e ripetute. Ma forse non tutti sanno che sottintendono una sete inestinguibile, un bisogno di trascendenza che più o meno conscientemente ognuno di noi si porta dentro. Graziano sentiva tutto questo in modo prepotente fino ad arrivare ad un innamoramento totalizzante. Era un uomo affascinato dalle montagne, perduto costretto a guardare il cielo tanto da sentirne la profonda nostalgia. Parole vuote, borsa retorica? Non per Graziano, per il suo animo di poeta. Perché Lui era un poeta.

Ora siamo qui a parlare della traumatica realtà della morte e allora le parole vanno misurate. Ci conforta il pensiero che Graziano era un uomo forte, giusto, prudente, moderato. Cioè ricco delle virtù cardinali. Che possedeva il dono della modestia. Un uomo che si è fatto voler bene per la sua generosità, l'entusiasmo trascinate. Così la morte non può spaventare più di tanto. È solo il ponte levatoio che ci proietta all'incontro con Dio nell'eternità. Ad ogni amico che scompare la cordata si accorcia. Ma solo per allungarsi all'infinito nell'altra vita. In questo senso Graziano ora ci aspetta. Si sarà presentato con le mani piene delle sue "Vie", altrettante creazioni, vittorie dello spirito, ultima delle quali la "Foglia Gialla d'Autunno" dedicata a Papa Luciani, proprio in Marmolada. Forse un commiato anticipato, annunciato inconsciamente.

Se può valere a conquistarti l'eternità, per un sogno di bellezza, di purezza e di poesia si può anche morire. Penso a Franco Filippi, allievo prediletto, che ha avuto la drammatica ventura di coglierne gli ultimi palpiti. Ora tutti assieme non Gli diciamo addio ma solo arrivederci. È difficile, è doloroso, sembra quasi disperante. Ma questa è la nostra Fede che vale più di tutte le montagne.

Giuliano mi ha raccontato. Tanto tempo fa mentre stavano allenandosi sulle rocce di Castel Corno, furono sorpresi da un improvviso tremendo temporale con tempesta, tuoni e fulmini. Ma niente paura. "Sentì che bèle pàche", è il commento di Graziano al posto di sosta. E poi a cantare: "Salga da questo altare...".

Ottobre, non so adesso di quale anno. Dopo due bivacchi solitari in parete sull'Agnér, ero stato costretto da una impre-

vedibile nevicata a rinunciare a quella "prima" che poi sarebbe stata aperta dai fratelli Messner con Holzer. Da Col di Prà avevo telefonato a casa perché non stessero in pensiero. Dopo alcune ore Graziano e Cristina con la loro "Cinquecento" erano lì per riportarmi a Rovereto.

Estate australe 1971-72. Spedizione Città di Rovereto al Pilone Orientale del Fitz Roy. Durante una sosta nel viaggio di avvicinamento attraverso la Pampa, Graziano si allontana per una "prova" di caccia. Incredibile. Infatti dopo un po' di tempo lo vediamo tornare a mani vuote. Ero nascosto ai bordi di una lagunetta, racconta, e stavo per sparare (!) ad un grosso palmipede che galleggiava tranquillamente quando da dietro un cespuglio a pelo d'acqua ecco uscire in fila indiana un gruppo di anatrocchi al seguito... Non ho potuto premere il grilletto, voi capite...

Caro Feo, "adesso" abbiamo capito. È la solita storia della condizione umana che si ripete. Bisogna che uno muoia. Ci tocca di capire sempre "dopo". Cioè quando non è più possibile tornare indietro per capire subito, per capire "prima".

"Non posso pensarlo ancora una notte lassù, solo e lontano". Paolo, l'arcangelo per il quale la Via del Pesce in Marmolada non è tanto difficile, ci ha scossi dal nostro rassegnato torpore e l'abbiamo seguito. Siamo arrivati a notte fonda nel cimitero di Rocca Pietore e davanti alla camera mortuaria chiusa abbiamo pregato in suffragio del nostro Amico Graziano. Pur col cuore gonfio abbiamo anche richiamato strappi di ricordi felici di ore vissute assieme.

Di primo mattino è arrivato l'automezzo delle pompe funebri di Rovereto per prelevare la Salma dopo le dovute formalità. Prima che Lo rinchiudessero nella bara ho visto l'abbraccio doloroso di Claudio che con un filo di voce ripeteva "papà", "papà"... Ho visto le carezze disperate di Mariano, il pianto sconcolato di Paolo curvato su quel corpo senza vita. E il dolore contenuto e appassionato di Angelo. Come allora con il mio compianto amico Fausto Susatti, Gli ho preso la testa fra le mani e l'ho baciata in fronte. Arrivederci Graziano. Ancora un ultimo sguardo per consegnare alla memoria



le sembianze di un Amico che non rivedremo più fino all'Ultimo Giorno. Andato a ricomporre la cordata con il suo suocero e mio maestro Marino Stenico.

Si possono amare e allo stesso tempo quasi odiare le montagne? Si può amare e odiare un cumulo di rocce e di ghiaccio? Se non ci fosse il cuore dell'uomo le montagne sarebbero senz'anima. È proprio l'uomo con la sua sete di infinito che le eleva a immagine del suo ascendente cammino. Forse per seguirne casualmente i profili già gli ominidi, nostri antenati, furono aiutati, quasi costretti a levare lo sguardo, a camminare in posizione eretta e, chissà, iniziare a porsi la curiosità del cielo.

Graziano sembrava disinteressarsi di tutto il resto. Il suo sguardo era perennemente rivolto in alto. Per questo, forse, pur nella fissità della morte il suo volto era sereno, addirittura sorridente. Era in pace con se stesso e con gli altri. In vita, dalla sua bocca non ho mai sentito parole che non fossero di ammirazione e di elogio per tutti. Devo essergli grato perché con l'esempio verace della sua vita mi ha indicato la modestia, mi ha aiutato a pensare che gli altri sono tutti più bravi di me.

Sicuramente si potrebbero ancora dire tante cose e ognuno potrebbe esprimere pensieri e valutazioni diverse nel rispetto delle opinioni altrui. A volte scrivere non è difficile, basta ascoltare il cuore. Personalmente, in senso escatologico, ho sempre pensato che credere sia più importante di sapere e di capire. Per questo sono convinto che il modo migliore per ricordare il nostro Amico sia quello di pregare per Lui. Quando sarà il mio turno vorrei che tutti quelli che si dicono amici facessero altrettanto per me.

Una salita gioiosa in una giornata sfavillante. Sulla vetta ambita si erano fermati a lungo quasi a voler centellinare momenti sublimi che per Feo non si sarebbero più ripetuti. "Dobbiamo ringraziare il Padreterno", aveva detto a più riprese. È questo l'ultimo fotogramma della mente da conservare. Poi la discesa fatale. Ora l'armonica a bocca che al mattino aveva incantato Sara, la bambina del gestore del rifugio Falier, non suonerà più. Anche se Graziano aveva promesso "questa sera al ritorno suonerò ancora".

Era eccezionale. Era un prode.

Armando Aste



Un viso tranquillo con un sorriso magnifico che manteneva sempre anche nelle situazioni più critiche, abbronzato, con la barba che curava in modo impeccabile, un fisico asciutto atletico da fare invidia a un trentenne. Un modo di parlare calmo, pacato e gentile, una persona che ti metteva subito a tuo agio e che emanava fascino e carisma. Così si presentava Graziano Maffei detto Feo, alpinista accademico di Rovereto, un mito, una leggenda, un gigante dell'alpinismo italiano; per lo più sconosciuto al grande pubblico ma lui era fatto così, una modestia esagerata, quando si parlava di montagna si metteva sempre in seconda fila esaltando le salite ed i meriti altrui, proprio lui che in alpinismo non aveva rivali.

Amava la famiglia, la moglie Cristina, figlia del mio maestro: il grande Marino Stenico ed il figlio Claudio. Amava il suo lavoro, dove era amato e rispettato, ed amava la montagna che sapeva vivere in tutti i suoi aspetti. Arrampicava da oltre trent'anni. Nei primi anni Sessanta con l'amico Mariano Frizzera, una delle cordate italiane più forti in assoluto, centinaia di ripetizioni estreme rubando il tempo al lavoro e sfruttando i fine-settimana. Ma la testimonianza più tangibile di Feo in montagna sono le vie nuove che aveva aperto sulla gran parte delle più belle cime dolomitiche: Sass Maor, Sassolungo, Catinaccio, Civetta, Vallaccia, Marmolada solo per citarne alcune.

Le caratteristiche delle sue vie sono: l'estetica meravigliosa, logica e grande difficoltà; essendo io uno dei pochi ripetitori di molti dei suoi itinerari posso asserire con certezza che Feo aveva superato il muro del 7° grado già fra gli anni '60-'70. Viveva la montagna intensamente programmando le sue salite nel tempo libero, vedeva positivo anche nelle situazioni più drammatiche, non si faceva condizionare dall'orologio e magari durante l'apertura di una via nuova faceva un bivacco in più, solo per assistere ad un tramonto e ad un'alba radiosa.

Era destino segnato che all'età di 54 anni dovesse fermarsi sulla sua montagna, la Marmolada dove aveva aperto le sue vie più dure, dove aveva passato momenti esaltanti con i suoi compagni e dove aveva inciso il suo nome a caratteri cubitali.

È morto, non sulle grandi difficoltà ma, ironia della sorte, cadendo in un crepaccio a pochi metri dalla pista di sci.

Lo voglio ricordare con il suo volto gioioso, tranquillo, carico di sensibilità e dolcezza, mentre ci suonava una canzone con la sua inseparabile armonica a bocca dandoci poi qualche consiglio per l'indomani.

Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo non lo dimenticherà mai più.

Saputo della disgrazia, nonostante il dolore che provavo, scrissi una lettera alla moglie Cristina ed a Claudio, che terminava con queste parole: "Ci sono uomini destinati a lasciare una traccia incancellabile dietro di sé, Feo come il compianto Marino, hanno lasciato un solco nel quale, quelli della mia generazione, hanno potuto attingere saggezza, coraggio ed umiltà e che per i più giovani sarà senz'altro e semplicemente esempio di equilibrio".

Marco Furlani



*"Alcuni giorni restano isolati
Dagli altri, in un sommo spicco:
Il giorno in cui per noi giunse un compagno
O fu costretto a morire".*

(E. Dickinson)

Lascio vagare, selvaggia, la mente nella selva dei ricordi di una vita e mi chiedo: "Come posso dire ancora parole?". Feo non era parole, non è parole ora nella mente. È mille fotogrammi nitidi, era piccole attenzioni di ogni giorno o imprese che sono dei grandi. Mentre poco a poco dava vita a quel gigante che sonnecchia in tutti noi. Con ottimismo, con semplicità, con un fresco alito d'ingenuità.

È notte di luna stasera, la guardo e sorrido, mentre aspetto che il telefono suoni: "Che luna stasera Mariano, sembra giorno. Andiamo?". E dirò di sì, sì, ancora un'ultima volta sì. Sci ai piedi, zaino in spalla e gioia negli occhi. Lo aspetteranno invano gli abeti stasera, con quale ombra svelta e beffarda potranno giocare? Privi degli sguardi incantati di quell'uomo-bambino. Immoti, tenderanno i rami al cielo, ancora più in alto.

Come posso dire ancora parole? Di lui racconteranno le montagne, le sue vette, i suoi "scrigni di gioielli". Lo racconteranno nostalgici occhi spenti, bocche avvizzite e membra stanche davanti all'incomprensibile burocrazia di uno sportello bancario. Le sue abili mani sui logori strumenti. E sarà vivo nel ricordo di chiunque abbia attinto al suo sapere. Un banchetto aperto.

È notte di luna stasera. Ed io racchiudo nel cuore un dono: nessuna luna mai poserà nel cielo senza ch'io fermi un attimo la corsa nel mondo, per stare un po' con lei. Per ritrovare gli atavici legami che Feo viveva e mi faceva vivere. Per riscoprirmi Uomo. Per puntare il muso al cielo come un vecchio lupo stanco, ed intonare il mio canto.

Mariano Frizzera